

*Se tu squarciassi i cieli e scendessi!* I cieli appaiono spesso ai nostri occhi come uno schermo, una tenda opaca che nasconde quel che c'è dietro. Dietro c'è Dio stesso, ma nascosto. I cieli assomigliano in questo alla tenda del tempio di Gerusalemme, che nascondeva il Santo dei Santi, la presenza di Dio, o forse la sua assenza. C'è o non c'è Dio nel tempio? *Se tu squarciassi i cieli e scendessi!* Il profeta dà voce all'auspicio, che finalmente Dio ponga un termine alla nostra incertezza.

Come una tenda opaca appare anche la Legge, quella antica, diventata ormai vecchia, fatta di prescrizioni su cibi, bevande, abluzioni. Gesù, venuto *come sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo*, ha strappato il velo ed è entrato *una volta per sempre nel santuario celeste*.

Come Egli sia entrato, lo suggerisce la disputa di Cafarnao, che nel vangelo di *Giovanni* segue alla moltiplicazione dei pani. Ne abbiamo ascoltato l'inizio. Essa avviene in sinagoga (*cfr.* Gv 6, 59). La precisazione è importante: la frattura tra Gesù e la folla, dopo il miracolo dei pani, è l'indice di una frattura più nascosta profonda, che divide Gesù dalla sinagoga, dalla lettura rabbinica della Legge.

All'inizio del racconto si parla genericamente di *folla*: *quando la folla vide che Gesù non era più là ... si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù*. Ma poi si usa una terminologia più precisa, si parla di *Giudei* che mormoravano perché Gesù aveva detto: *«Io sono il pane disceso dal cielo»*. La disputa di Cafarnao è uno dei documenti più perentori della frattura tra Gesù e i Giudei, che pure attraversa tutto il quarto vangelo.

Gesù rifiuta risolutamente la comprensione che di Mosè e della Legge hanno i Giudei. Essi cercavano in Mosè l'autorizzazione per la loro religione; Gesù rivendica per sé l'eredità di Mosè; la sua pretesa appare agli occhi dei Giudei una provocazione insopportabile.

Il conflitto delle interpretazioni è segnalato con chiarezza fin dall'inizio del brano. I Giudei dicono con orgoglio: *I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo*. Gesù precisa che non Mosè ha dato loro *il pane dal cielo, quello vero*; soltanto il Padre suo dà il pane vero. Intendere la manna come cibo dato da Mosè equivale a fraintenderlo; disporre le condizioni perché quel cibo deluda.

Mosè stesso, in effetti, aveva avvisato come la manna fosse un cibo a rischio. Fosse una *prova*. Per poter trovare nella manna un cibo affidabile occorreva superare una prova. Essi avrebbero dovuto *raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno*; in tal modo Dio avrebbe verificato se davvero il suo popolo *camminasse secondo la sua legge o no*. La legge istruisce sul cammino che porta a compimento la promessa iniziale. Il principio vale per la manna come per tutti i doni di Dio che stanno al principio del cammino umano.

Valga come paradigma il dono supremo quello della libertà. I figli di Israele erano stati liberati dalla schiavitù d'Egitto ad opera di Dio. Lì per lì, il passaggio del mare era apparso come un vantaggio sicuro, di cui essere grati. Ma bastarono pochi passi nel deserto perché i figli di Israele iniziassero a mormorare; le prime difficoltà del cammino, la fame e la sete, i segni di un'evidente precarietà della vita del deserto, indussero alla ritrattazione della gioia iniziale: *Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto...*

La mormorazione è l'indice dell'incomprensione: nel passaggio del mare i figli d'Israele non avevano udito una parola, una promessa, della quale era possibile appropriarsi soltanto mediante fede. Avevano visto soltanto una fortuna di cui subito approfittare, senza pagare alcun prezzo.

Anche sulla manna i figli di Israele si precipitarono con ingordigia, e non si chiesero: *Che cos'è?* come suggeriva il nome scelto da Mosè. Ne furono dunque in fretta delusi: "Non ne possiamo più di un cibo così leggero!". Perché la manna non deluda, occorre non metterla subito in bocca, ma darle un nome, professarne il senso. Occorre rispondere alla domanda: *Man hu*, "Che cos'è?".

Alla domanda aveva risposto Mosè stesso: *è il pane che il Signore vi ha dato in cibo*. Le parole di Mosè danno ragione a Gesù: non Mosè dà il pane vero del cielo, ma il Signore dei cieli. I Giudei però non avevano alzato gli occhi al cielo; s'erano precipitati sul cibo; per questo esso aveva perso il potere di far vivere. I padri avevano mangiato di quel cibo ed erano morti nel deserto.

Il peccato dei padri è ripetuto dai figli. Dopo la moltiplicazione dei pani la gente cerca Gesù; ma non perché ha visto un segno e ne cerca il senso, ma per vedere il segno ripetuto. Finché il desiderio rimane questo, ripetere l'esperienza di sazietà, Gesù non può essere trovato. *Procuratevi non il cibo che perisce, ma quel che dura per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà*. Come si fa a cercare il pane che dura per la vita eterna? Sappiamo così poco della vita eterna! Ancor meno sappiamo del pane che può alimentarla.

*Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?* Essi dunque sanno che, per trovare il pane vero, occorre compiere le opere di Dio. Non sanno però quali siano tali opere; la loro conoscenza della legge è conoscenza soltanto della lettera esteriore. Gesù risponde che *questa è l'opera di Dio, credere in colui che egli ha mandato*. L'opera che sola dà la vita per sempre è la fede; più precisamente, è la fede nel Dio Padre, fatto conoscere dal Figlio che egli ha mandato.

Il discorso fatto da Gesù nella sinagoga di Cafarnaon si prolunga molto. Nel seguito del discorso diventa progressivamente più chiaro il riferimento al dono che Gesù fa della sua carne per la vita del mondo, all'Eucarestia dunque. Ma già in questo avvio è contenuto il messaggio essenziale: i beni tutti, mediante i quali Dio sostiene la nostra vita in questo mondo, sono soltanto *segni*; non possono essere apprezzati con la bocca, mediante la loro attitudine a saturare i bisogni naturali. Debbono essere riconosciuti come una parola. Di pane soltanto l'uomo non vive; per vivere ha bisogno appunto di una parola, che esca dalla bocca di Dio.

Alla luce di questo principio elementare occorre intendere la povertà dei ricchissimi abitanti del mondo occidentale: hanno tutto quel che serve a riempire la bocca, ma sono oppressi dal sentimento angosciante del molto che manca. Quel che manca non è il pane, ma una parola, un senso, una speranza per la loro vita.

In tal senso proprio noi, abitanti del mondo occidentale, dobbiamo far nostra la preghiera del profeta: *Se tu squarciassi i cieli e scendessi!* Se tu squarciassi i cieli, finalmente si muoverebbero i monti; si dissolverebbero le sciocchezze per le quali litigano i popoli; brucerebbero come stoppie nel fuoco. Tutti conoscerebbero il tuo nome, e le genti tremerebbero davanti a te. Il Signore rompa la durezza ostinata dei nostri cuori e accenda in noi la fame del pane più vero, quello che discende dal cielo e dà la vita al mondo. Quello costituito dalla sua carne per la vita del mondo.